

N. Savković, *Jovan A. Došenović između italijanskih uticaja i srpkog nadahnuća*, Matrica srpska, Novi Sad 2018, pp. 187.

Jovan A. Došenović (1781-1813), poeta e traduttore la cui notorietà si deve anche alla stesura di un manuale di matematica, è al centro di questa indagine monografica della slavista Nada Savković. Preromantico serbo formatosi nelle scuole italiane di Zara e all'Università di Padova, in Došenović si riflettono i modelli della poesia italiana del tempo grazie anche all'influsso di Melchiorre Cesarotti, il maestro che gli trasmise preziosi insegnamenti tanto per la creazione artistica (attraverso l'*imitatio*) quanto per la traduzione, grazie a una gamma diversificata di registri linguistici.

Il volume si compone di unità tematiche compatte: nei primi capitoli, *Životni put* e *Književnoistorijski pogledi*, l'autrice percorre le tappe biografiche di Došenović, prestando un'attenzione specifica all'ambiente degli studi e della sua formazione, sulla scia delle idee di Dositej Obradović e dell'Illuminismo. Seguono i capitoli *Dela*, presentazione e analisi della raccolta *Liričeska pjenija i ješče druga za uveselenije* (1809), e *Začetak novog pevanja*, veduta d'insieme della sua opera poetica, di cui sono messi in rilievo gli elementi di novità che la rendono unica rispetto alle coeve esperienze letterarie. Nell'impianto della monografia uno spazio a sé occupa il capitolo *Udžbenik Čislenica ili nauka računa* dedicato al manuale di matematica, opera dunque del tutto estranea, per contenuti e metodi, alle questioni di traduttologia e ancora più distante dagli orizzonti dell'esegesi poetica. Seguono le conclusioni e il riassunto in inglese e in italiano (*Zaključna razmatranja / Concluding Considerations / Considerazioni conclusive*), l'indice dei nomi (*Imenski registar*) e una breve postfazione (*Pogovor*).

Intenzione della studiosa è offrire una visione 'completa' di Došenović, che muova dal contesto culturale dei serbi d'Austria senza mai perdere di vista gli input europei che connotano la sua opera, a partire dagli apporti italiani. A giustificare un simile taglio prospettico, che orienta l'intera monografia, è la necessità di porre rimedio alle ricorrenti derive nella 'canonizzazione' sia dei poeti preromantici, Došenović compreso, sia di quelli romantici, con interpretazioni troppo spesso schiave – secondo le parole della stessa Savković – di un approccio ripiegato su basi autoctone, in linea con la letteratura popolare e secondo lo schema fissato da Vuk Stefanović Karadžić. È forse questa la ragione del parziale oblio di Došenović, oggetto sì di interesse come traduttore, in compenso autore misconosciuto. Dal canto suo la comparatista Savković è convinta che un inquadramento moderno e soprattutto 'globale' della sua opera debba tener conto delle circostanze storiche e sociali, ma ancor prima dei riferimenti culturali, artistici e letterari dell'autore, se si pensa che l'interpretazione di un testo non può essere circoscritta alla sola ricerca degli elementi di originalità, come invece avvenuto

con Došenović, a lungo considerato mero imitatore di modelli stranieri, ancorché d'eccellenza. In questa monografia la studiosa, dopo averne percorso le tappe biografiche, scandite dai frequenti soggiorni italiani, mette al centro dell'analisi la sua vocazione poetica e la sua produzione ma senza mai prescindere dal contesto temporale, dai centri più influenti della cultura del tempo e da tutte le sollecitazioni che pur avevano contribuito a una definizione della sua poetica. Nel contemperare tali aspetti, Nada Savković sottopone la raccolta *Liričeska pjesnja* a una meticolosa analisi formale e tematica, metrica e stilistica, confrontando le singole tessere liriche con le fonti ispiratrici, in primo luogo Gianbattista Casti e Iacopo Vittorelli. Inoltre l'indagine parallela sui modelli italiani delle 33 poesie anacreontiche, nucleo centrale di *Liričeska pjesnja*, consente a Savković di proporre un criterio di ordinamento dei testi, qui suddivisi in traduzioni letterali, traduzioni libere (cioè alla luce del procedimento dell'*imitatio* ma dietro adattamento al lettore serbo dei motivi originali), poesie originali (di cui sono individuati otto modelli base) e altre poesie i cui archetipi non è stato possibile rintracciare. Caratterizzato da un'espressione pittoresca e da uno stile vivace, il nucleo di poesie anacreontiche è da considerarsi creazione autentica, al pari dei sette sonetti, tra cui quello dedicato alla città di Dubrovnik, *Dubrovniku*, tra i primi attestati nella letteratura serba. La studiosa rileva una costante in Došenović, autore sollecito a rimodulare la sua poetica e non solo attraverso l'introduzione di forme inedite: trascurando l'endecasillabo finisce infatti col trovare soluzioni del tutto autonome rispetto ai sonetti di Vittorelli, suo massimo esempio. Nelle tematiche storico-patriottiche che permeano i suoi versi, la Savković coglie più echi degli avvenimenti italiani di primo Ottocento, con moti e insurrezioni che sembrano anticipare il fenomeno europeo del risveglio delle nazionalità. Moti ai quali il poeta aveva assistito quando si trovava in Italia, e a loro volta seguiti dalle prime insurrezioni per la liberazione della Serbia. Per un seguace dell'Illuminismo quale era Došenović, il patriottismo inteso e professato come virtù comprendeva anche l'impegno per il bene comune del popolo, pertanto attraverso i suoi scritti egli metteva al servizio dei connazionali la sua esperienza di formazione in Italia, impegnandosi anche in interventi nel campo linguistico per favorire l'affermarsi di un idioma popolare. Il contributo di Došenović nella modernizzazione della poesia si riflette sia nelle sue odi (sette in tutto), dalla vena intima e caratterizzate da temi come l'amicizia, la bellezza e l'entusiasmo per la natura, sia nell'introduzione del verso martelliano.

Come accennato, un ampio segmento della monografia è dedicato al manuale di matematica Čislenica, pubblicato a Buda nello stesso anno delle poesie (1809), seppur con qualche mese di anticipo, e grazie al sostegno economico della comunità dei commercianti serbi di Trieste. Da non considerare un semplice tentativo di Došenović di esercitare i suoi vasti interessi ed esprimere liberamente la sua cultura poliedrica, quest'opera sembra piuttosto recepire gli orientamenti e gli stimoli del tempo: dopo aver acquisito una specifica conoscenza della matematica presso l'Università di Padova, l'autore era dell'idea che uno strumento didattico di questa portata fosse utile all'educazione del popolo. Nada Savković illustra i contenuti della prefazione di Čislenica focalizzandosi sulla dichiarazione d'intenti dell'autore, in seguito elaborata nella raccolta poetica e riadattata anche in funzione della questione linguistica. Spicca qui il forte impegno di Došenović per la riforma della lingua e la semplificazione dell'alfabeto, istanze che precedono analoghe proposte di Sava Mrkalj e di Vuk Stefanović Karadžić. A titolo d'esempio è citato il glossario del manuale, nel quale Došenović dà una definizione di 103 termini afferenti a più campi disciplinari, dalla matematica al settore commerciale e bancario, attingendo anche ad altre lingue e fornendo una traduzione in tedesco e in italiano, anche se per 23 voci – curioso dettaglio – usa solo l'italiano. In chiave comparatista la studiosa sottolinea poi la propensione di Došenović per la mutazione di modelli culturali attraverso il

veicolo della lingua, un dato che conferma, al di là del suo impegno personale, la vitalità dei contatti tra serbo e italiano.

La monografia di Nada Savković, frutto di ricerche d'archivio e sostenuta da analisi capillari soprattutto nel campo della comparatistica, rappresenta un contributo innovativo che integra la letteratura critica entrando in un dialogo costruttivo con i giudizi di A. Gavrilović, D. Nikolajević, I. Jovičić, Ž. Đurić e altri, intorno a questo autore preromantico, finora al centro di studi perlopiù rivolti a singoli aspetti della sua produzione e al di fuori di un inquadramento complessivo. Ma soprattutto alla studiosa va il merito di un approccio che privilegia l'analisi delle influenze straniere su Jovan Došenović, *in primis* quelle italiane, passaggio chiave per comprendere il forte impulso da lui dato nel rinnovamento della poesia serba.

Ljiljana Banjanin

A. Franco, *Le due nazionalità della Rus'. Il pensiero di Kostomarov nel dibattito ottocentesco sull'identità ucraina*, Aracne Editrice, Ariccia (RM) 2016 (= *L'Altra Europa*, 5), pp. 548.

Gli eventi politici che negli ultimi anni si sono verificati in Ucraina hanno risvegliato l'interesse per le origini e la natura dell'identità nazionale ucraina. Questo ampio e ben meditato studio di Andrea Franco si prefigge lo scopo di sondarla, cercando le fonti della sua distinzione rispetto a quella 'grande-russa'. Pur essendo sempre strettamente intrecciata con quest'ultima, i germi di una specificità identitaria ucraina sorgono già a partire dal periodo medievale della Rus' di Kiev per formarsi poi, contro limitazioni e ostacoli di ogni genere, come idea moderna di nazione nel XIX secolo. L'A. utilizza la lente dell'opera di Mykola Kostomarov (1817-1885), storico e pensatore politico di elevata cultura, per addentrarsi nel complesso tema dei rapporti fra le componenti russa e ucraina all'interno dell'impero zarista, ossia le "due nazionalità russe" (*dve russkie narodnosti*), come erano definite nell'Ottocento e da Kostomarov stesso. Scopo fondamentale dell'A. è quello di indagare le ragioni, ancora oggi attuali, della distinzione e dell'identità di queste due nazionalità: egli considera al contempo la lunga contiguità storico-culturale dei due popoli e le loro infinite intersezioni, dimostrando anche l'infondatezza di molti stereotipi sull'Ucraina tuttora assai diffusi anche in ambito accademico, soprattutto italiano (pp. 14-15). Pur essendo al centro della trattazione, la figura di Kostomarov non occupa l'intero volume. Franco parte infatti da complesse questioni storiche, teoriche, demografiche, di etnogenesi, fornendo prima un'analisi delle nazionalità sud-dite dell'Impero zarista e poi della specifica realtà sociale e culturale ucraina – il secondo gruppo nazionale dell'Impero –, sondata nelle sue componenti contadina, cosacca e intellettuale. Affiora così il problema dello sviluppo, tardo e complesso, dell'autocoscienza nazionale ucraina e del peso che su di essa hanno esercitato la cultura e la lingua. Per leggere la 'Questione ucraina', la figura di Kostomarov si rivela una lente efficace. Per una ricostruzione generale della sua personalità l'A. si base su un'attenta analisi dell'autobiografia e sulla recente biografia dello storico ucraino-canadese Thomas Prymak. Nato nel governatorato di Voronež, Kostomarov era figlio di un nobile russo e di una serva della gleba ucraina. Partecipò in prima persona ai movimenti di risveglio nazionale ucrai-

no, difese la dignità della sua lingua e letteratura, fu influenzato da varie correnti dell'Ottocento europeo: dal romanticismo herderiano, al misticismo mickieviciano, all'illuminismo egualitarista (assimilato dai Decabristi), allo slavofilismo. Tuttavia, la figura di questo pensatore va al di là di tali influssi e suggestioni culturali. Come fa notare Franco, Kostomarov fonda la ricerca delle basi di una nazionalità 'piccolo-russa' a sé stante su un'approfondita analisi conoscitiva dei dati storici ed etnografici, che ancora oggi risulta innovativa e originale. Il lavoro di Kostomarov era dettato sia da genuino desiderio di ricerca storica, sia da motivazioni di carattere ideale. La ricerca storica fu scopo primario della sua attività di intellettuale e di studioso fin da quando, nel 1845, assunse la cattedra di *Storia della Russia* all'Università di Kiev: i suoi libri restano ancora importanti come fonte di conoscenza storica. D'altro canto, Kostomarov fu sempre mosso dalla volontà di contrastare le tendenze imperiali assimilazioniste (in particolare quelle espresse dalla dottrina della *oficial'naja narodnost'* del ministro Uvarov) e lo sciovinismo grande-russo, nonché l'atteggiamento di superiorità con il quale il mondo politico e buona parte delle élites intellettuali consideravano lo spazio ucraino come 'periferico', 'dialettale', privo di connotati storico-culturali originari e originali. Oltre che nelle opere storiche, questi aspetti emergono nella produzione letteraria di Kostomarov, in particolare nell'ancor oggi impressionante scritto *Skotskij bunt (La rivolta degli animali)*. Tuttavia, l'ucrainofilismo di Kostomarov, che si era romanticamente espresso in termini simili a quelli di Kuliš, Dragomanov, Bilozers'kij e dell'amico Ševčenko (in parte condivisi e compresi, non va dimenticato, anche da Černyševskij e Herzen) all'epoca della fondazione a Kiev dell'associazione illegale "Fratellanza Cirillo-Methodiana" (1845), si fondava non solo su idee repubblicane e messianiche, ma sulla ricerca storica ed etnografica e su deduzioni derivanti dalla storia secolare e dalla specificità culturale dell'Ucraina e dei suoi abitanti. Non si trattava solo di ucrainofilismo 'nazionalista' ottocentesco. La visione di Kostomarov era bensì influenzata dagli avvenimenti del secolo XIX (dalla violenta repressione della rivolta polacca del 1863, che costò pesanti divieti culturali anche agli Ucraini – si pensi in particolare alla *Circolare Valuev* del 1863 e all'*Ėmskij ukaz* del 1876, che ostacolarono gravemente lo sviluppo della lingua), ma affondava le sue radici nella conoscenza della storia slava antica, del Medioevo russo e ucraino e dei secoli di appartenenza di quasi tutta l'Ucraina al Granducato di Lituania. Pur essendo Kostomarov cosciente dell'importanza che la Rus' di Kiev (in termini di comune etnogenesi e confessione ortodossa) ebbe per le 'due nazionalità', la rilevanza della sua concezione sta nell'aver saputo individuare con chiarezza la differenza fra la storia dell'antica compagine politica kieviana frammentata che, nelle relazioni fra i differenti principati, mantenne sempre carattere 'proto-federale' e non si trasformò mai in uno Stato moderno, e la storia della Russia moscovita, totalmente opposta per vicende storiche e 'cultura politica'. Contrariamente alla storiografia zarista e poi sovietica, infatti, secondo Kostomarov alla Rus' di Kiev non potevano essere ascritte le caratteristiche autocratiche e di embrione di Stato moderno che sarebbero invece state alla base dell'ascesa moscovita. La tradizione ucraina, secondo Kostomarov, rimase invece portatrice di antichi principi di libertà politica, di valorizzazione dell'individuo (la *ličnaja svoboda* cosacca), del sistema delle assemblee erede della tradizione kieviana del *veče* (tipica anche di Novgorod dove però fu soppressa da Mosca con la violenza). Tali principi avrebbero avuto la loro continuità nell'idea della fratellanza cosacca del *Zaporož'e*, della *bromada* (contrapposta a *mir* e *obščina*) e nel 'principio federativo' improntato alla tolleranza. La tradizione autocratica moscovita, secondo lo storico ucraino, finiva invece per stravolgere con la sua violenza persino l'egualitarismo cristiano. Sebbene la società del suo tempo, fondata per molti aspetti sulla cultura contadina, non ne fosse pienamente cosciente, Kostomarov individuava in queste diversità alcune delle ragioni fondanti della nuova nazione ucraina, che conservava tracce molto più consistenti di quanto si credesse della società della Rus' di Kiev, ben più

libera rispetto allo Stato moscovita. Kostomarov segue l'evoluzione del discorso storico basato sul mito dell'*Het'manščyna*, contrapponendo la figura dello *het'man* a quella dell'autocrate moscovita. Analizzando la politica di Pietro e di Caterina II, che avrebbero soppresso le libertà egualitarie del Cosaccato dividendo la società ucraina in nobili cooptati nel *dvorjanstvo* russo e in servi della gleba 'importati', Kostomarov cerca poi di individuare i tratti peculiari che nella vulgata imperiale hanno finito per amalgamare due popoli in un'unica 'colata lavica', funzionale alla legittimazione di un dominio imperiale previsto per essere *sine die*.

Se questo è il 'discorso ucraino' che si può evincere dalle opere storiche di Kostomarov, in realtà, sia il suo peculiare 'panslavismo' che la sua idea di una eredità della Rus' di Kiev comune a tutti i popoli slavi (nella quale però l'Ucraina aveva avuto un 'ruolo guida'), mettono in evidenza la complessità del pensiero dello storico kieviano. A ciò contribuisce anche il ri-orientamento del suo pensiero verso una maggiore considerazione del ruolo russo nella storia delle due 'nazionalità' nella seconda fase della sua opera. Come bene illustra Franco, ciò è dovuto da una parte alla crescente repressione autocratica, dall'altra alla natura della concezione storica e 'nazionale' che non può essere assimilata a un nazionalismo 'esclusivista' o alla ricerca non documentata di un'alterità ucraina, costruita o 'inventata'. Il suo pluralismo e l'amore per le diversità, come quella rinvenuta nella storia e nella cultura ucraine, erano infatti corroborati dalla una concezione federalista che oggi potremmo definire 'democratica', sicuramente anti-autocratica. Essa appare oggi molto più attuale rispetto alla concezione della sovranità assoluta che la Russia, zarista prima e sovietica poi, assimilando allo stato 'puro' (ossia senza le eccezioni costituzionali occidentali) i modelli statuali francese e prussiano, avrebbe portato nei secoli XIX e XX al colmo dell'evoluzione fino agli estremi dello Stato totalitario. Franco fa capire quanto profondamente Kostomarov avesse intuito la natura positiva del federalismo come strumento anti-tirannico e come freno a una concentrazione del potere, che ha avuto tanta influenza in molti stati moderni portando troppo spesso alla creazione di unità politica e di omogeneità interna, con il conseguente tendenziale livellamento di tutte le differenze. L'importanza del federalismo rende ininfluenti per Kostomarov le suggestioni mazziniane, recepite dallo storico ucraino solo per la loro difesa dei diritti dei popoli slavi (p. 302). Nel progetto kostomaroviano di una 'federazione di libere repubbliche', nella quale veniva riconosciuto il ruolo di Mosca – come dimostra Franco – vi era un'articolazione di notevole interesse e di maggiore modernità, rispetto al successivo 'pseudo-federalismo' sovietico, basato sul principio nazionale omogeneo di entità fittizie, 'federate' solo sulla carta. Kostomarov collocava le minoranze slave meno numerose all'interno di entità spaziali federate più ampie, senza 'sovraccaricare' il peso etnico-nazionale. Conseguenza di questa impostazione fu quella di conferire un ruolo rilevante a Mosca in una federazione pan-slava. Al di là delle influenze culturali del periodo, come traspare dalle dense righe di Franco, la grandezza di Kostomarov – capostipite della 'scuola federale' della storiografia europeo-orientale – è stata quella di aver creato un ponte ideale fra cultura russa e ucraina, in una visione panslava che fosse anti-nobiliare e anti-autocratica, anche per ragioni di coerenza religiosa. L'interesse del federalismo di Kostomarov consiste nel fatto che egli non sacrificava affatto le diversità storico-culturali di Ucraina e Russia, rimaste profondamente radicate e oggi riemergenti, ma immaginava per le due diverse entità storico-culturali una forma di convivenza politica in cui l'impero zarista avrebbe accettato una radicale riforma. L'incapacità di attuare le necessarie riforme (cosa che per altro non riuscì nemmeno all'impero Asburgico) portò ai dolorosi eventi che conosciamo nell'Ottocento, poi a quasi un secolo di regime sovietico e ai drammatici problemi attuali, che quotidianamente comprovano la pesante eredità derivata dalla mancanza di riforme.

Forse anche per la mole, nel libro affiorano diversi refusi. La letteratura critica citata è abbondante, ma avrebbe potuto essere integrata da vari titoli di libri pubblicati in tedesco e in polacco. Ciononostante l'opera è di grande utilità e può interessare ogni lettore, che sia specialista o generalmente colto e curioso di conoscere la storia e le idee di un'ampia parte dell'Europa orientale.

Alessandro Vitale

A. Lunačarskij, *Oliver Cromwell. Melodramma con testo russo a fronte*, cura e traduzione di C.G. De Michelis, Stilo Editrice, Modugno (BA) 2018 (= Pagine di Russia, 3), pp. 264.

A 100 anni dalla prima stesura, grazie alle scelte editoriali della Stilo Editrice e alla cura e traduzione di Cesare G. De Michelis, l'*Oliver Cromwell* di Anatolij Vasil'evič Lunačarskij (Poltava, 23.11.1875-Mentone, 28.12.1933) approda per la prima volta nel panorama editoriale italiano. Dell'opera drammaturgica piuttosto ampia di Lunačarskij prima del *Cromwell* sono state tradotte e pubblicate in italiano solo due *pièce*: *Vavilon'skaja paločka* (*La bacchetta di Babilonia*, trad. di O. Felyn, "Teatro per tutti", 1931, 8) e *Faust i gorod* (*Faust e la città*, trad. di D. Di Leo, in: A. Lunačarskij, *Faust e la città. Drammi per la lettura e scritti sul Faust*, La Mongolfiera, Doria di Cassano allo Ionio [CS] 2013). La traduzione del *Cromwell* rappresenta, in ordine cronologico, il secondo tentativo di trasporre quest'opera in un'altra lingua: in precedenza la *pièce* era stata tradotta in ceco e rappresentata dal 3 novembre 1967 al 5 giugno 1968 al Teatro nazionale di Brno. È questo un punto su cui De Michelis si sofferma con attenzione, cercando di spiegare perché 50 anni dopo la rivoluzione un "semidimenticato melodramma" avesse tenuto così a lungo il cartellone in un importante teatro della Cecoslovacchia. L'assenza – o la scarsità – di una successiva tradizione teatrale è dovuta al giudizio negativo della critica letteraria – "allegorie puerili e noiose" – riservato in generale alla produzione drammatica di Lunačarskij. De Michelis ribalta in parte questo giudizio. A suo avviso il *Cromwell* costituisce un'importante testimonianza del primo periodo della storia culturale sovietica, presentando un impianto il cui "nerbo espressivo" e la cui natura concettuale derivano "dalle forme del 'teatro storico' coinvolto nelle condizioni dell'ottobre teatrale" (p. 27). Il *Cromwell*, secondo De Michelis, rispecchia, inoltre, l'idea personale di Lunačarskij sulla Rivoluzione d'Ottobre attraverso lo 'specchio semiotico' delle rivoluzioni che, dal passato medievale, traghettano la società europea al presente 'bolševico' per il glorioso futuro (pp. 7-10).

Nei celebri quattro saggi raccolti in *Teatr i revoljucija* (*Teatro e rivoluzione*, trad. di G. Crino, Samonà e Savelli, Roma 1968) Lunačarskij, nel tracciare il percorso per costruire un teatro con contemporanee funzioni artistiche e didattico-culturali, sostiene che nell'epoca post-rivoluzionaria si dovesse creare un teatro che riflettesse passioni, speranze, avventure, azioni e vittorie della rivoluzione; per far ciò rivolge lo sguardo al passato, alle fondamenta dell'arte, dal classicismo dei greci all'opera di Schiller, Shakespeare, Goethe e Balzac, che a suo parere incarnano i modelli letterari su cui costruire la nuova arte della rivoluzione, in particolare la *revoljucionnaja p'esa*, la *pièce* della rivoluzione. Nella creazione di un nuovo mondo le arti conservano memoria del passato in un processo etico – descritto in seguito da Walter Benjamin nella sua interpretazione dell'*Angelus Novus*

(1920) di Paul Klee (W. Benjamin, *Angelus Novus*, Einaudi, Torino 1962, p. 80). Di poco successiva al *Cromwell* è la breve esperienza di Lunačarskij alla guida del Sovet artistico della *Mastkomdrama* (1920-1922), l'officina della drammaturgia comunista che aveva lo scopo – conformemente all'Ottobre teatrale – di creare un proprio repertorio proletario. Nel repertorio di questo periodo – rilevava già negli anni Venti M. Al'danov (*Lunačarskij*, “Poslednie novosti”, 29.09.1927) – la necessaria rivoluzione, rappresentata spesso attraverso una visione misterica (si pensi al *Misterija buff* di Majakovskij o all'*Ivan v raju* di Lunačarskij), diviene testo da leggere e rappresentare. Secondo De Michelis anche il *Cromwell* ha un rapporto concreto con il “mistero rivoluzionario”, anche se poi “si rifà palesemente al teatro storico di Shakespeare, coniugato [...] con la tragedia di Victor Hugo” sulla rivoluzione puritana (p. 22). Il *Cromwell*, in questo senso, è orientato verso “una visione allusiva dell'evento rivoluzionario, che in alcuni casi diviene simbolica” (p. 26).

Composto nel 1919, dopo due letture pubbliche tenutesi in quello stesso anno, il *Cromwell* è rappresentato per la prima volta il 7 novembre 1921 al Malyj teatr di Mosca. Ancor prima della messa in scena il testo suscita animate discussioni, cui partecipano vari intellettuali dell'epoca, tra i quali V.Ja. Brjusov, P.M. Keržencev, V.V. Majakovskij, V.P. Polonskij, V.B. Šklovskij, A.Ja. Tairov, S.M. Volkonskij. Come spiega nella sua ricca introduzione De Michelis (pp. 1-37), nella *pièce* si toccano molti temi scottanti e attuali. Il più rilevante è sicuramente il *bogostroitel'stvo*, la ‘costruzione di Dio’. Opposto al coevo *bogoiskatel'stvo*, la ‘ricerca di Dio’, il *bogostroitel'stvo* rappresenta la rielaborazione – avvenuta nel 1908 da parte di Lunačarskij sul piano teorico e di Gor'kij su quello letterario – del modello specificamente religioso della ‘teopoiesi’, vivo nella cultura ortodossa, in una trascendenza socialista senz'alcuna religione capace di influire sulla mentalità religiosa del popolo russo, e i cui riflessi sono decisivi, secondo De Michelis, per comprendere nell'epoca post-rivoluzionaria l'impianto teorico-immaginale del testo (p. 12-19). De Michelis, inoltre, osserva che nel *Cromwell*, pur non essendoci elementi che dimostrino un'affiliazione di Lunačarskij alla massoneria, traspare “un'atmosfera che fa pensare all'aspirazione di eguaglianza e libertà di tradizione massonica” (p. 19).

Il *Cromwell* è composto da dieci quadri in cui Lunačarskij inscena la rivoluzione puritana di Oliver Cromwell. L'ultimo quadro è presente in due varianti, in quanto, proprio in seguito agli accesi dibattiti e alle forti critiche, l'autore ritenne opportuno riscrivere il finale. Nella nuova conclusione Cromwell giustifica le sue riprovevoli azioni – definite dai critici della prima versione puro opportunismo politico – con la sua fedeltà alla *Pravda*, alla Verità del proprio cuore, e dando loro un senso attraverso l'intercessione della *vysšaja mudrost'*, la Sapienza suprema. A questo punto, prima di morire, Cromwell si rivolge al pubblico in sala, i posteri: riprende e ripete le future condanne e i futuri biasimi che i posteri gli hanno rivolto, perché ha assassinato il sovrano o perché non ha marciato davanti ai livellatori per un'uguaglianza totale. E infine predice il radioso avvenire che sarà realizzato da quella parte dell'umanità che ora lo sta osservando dalla platea: “Sì, voi compirete grandi cose. Ah, voi siete molto avanti! Molto avanti! Siete fortunati, siete più vicini al compimento della lotta per l'uguaglianza. [...] i miei errori vi serviranno da monito e profitto” (p. 259). Subito prima di esalare l'ultimo respiro, nel discorso di Cromwell sembra quasi riecheggiare il finale di *Korol' na ploščadi* (*Il re in piazza*, 1906) di A.A. Blok (*Drammi lirici*, a cura di A.M. Ripellino, Einaudi, Torino 1977), in cui il Poeta vede giungere le navi ed è finalmente libero: “vedo il torrente della libertà umana... Che ribolle tra le contraddizioni... e che è unico” (p. 259). Finalmente, libero da ogni peso e da qualunque futura critica, Cromwell pronuncia le ultime parole – una *captatio benevolentiae* ai posteri – e muore.

La versione tradotta e riprodotta nel volume non è, dunque, la prima (1920), bensì l'edizione del 1923, di cui è riportato il testo originale a fronte (pp. 38-261). Crediamo che la coraggiosa scelta

da parte del curatore e della casa editrice di proporre finalmente questo dramma al lettore italiano possa incontrare l'interesse non solo degli specialisti che conoscono la lingua e che, quindi, hanno tutti gli elementi per apprezzarne le interessanti scelte traduttive (ad esempio la resa delle citazioni da Shakespeare che Lunačarskij attinge dalle traduzioni russe del tempo), ma anche – e soprattutto – di un pubblico di non specialisti che voglia approfondire ed esplorare una visione del mondo rivoluzionaria propria degli albori della cultura sovietica.

Alessandro Cifariello

A. Zieliński, *Presenza polacca nell'Italia dell'entre-deux-guerres*, trad. di G. Bertone Zieliński, FrancoAngeli, Milano 2018, pp. 223.

Il volume viene pubblicato a dieci anni dalla scomparsa dell'autore, Andrzej Zieliński (1936-2008), a lungo docente di lingua e letteratura polacca all'Università degli Studi di Milano. Nelle intenzioni della moglie Giuliana Bertone Zieliński, che ne è anche la traduttrice, vuole essere un omaggio non solo alla memoria del marito, ma anche a quello speciale rapporto di amore che lo legò alla patria di origine, la Polonia, e al paese di elezione, l'Italia. Si tratta quindi di un libro che, presumibilmente, Zieliński stava preparando per le stampe, frutto probabilmente di ricerche svolte nel corso di molti anni, che avevano assunto una loro organicità e alla cui redazione, come scrive Giuliana Bertone Zieliński nella nota biografica posta al termine del volume, "l'autore lavorò fino agli ultimi giorni della sua vita, con passione e meticolosità". A parte le possibili lacune di cui si chiede scusa al lettore, invitandolo per altro a "proseguire queste avvincenti ricerche", è certo che l'autore avrebbe rivisto o sarebbe intervenuto su alcuni specifici aspetti trattati. E ovviamente di questo aspetto di non finitezza il volume in qualche modo risente, specie per quel che concerne la completezza e l'aggiornamento dei dati bibliografici, così come la traduzione, sicuramente scrupolosa e aderente all'originale, a volte sembra non essere stata sottoposta a una necessaria revisione linguistica. Malgrado ciò, il libro si presenta con una sua compiutezza che lo rende perfettamente fruibile per i lettori. Segnalati quelli che possono essere considerati dei difetti, resta il pregio di un libro che esplora, con sincera partecipazione, alcuni aspetti importanti della diffusione della conoscenza della cultura polacca in Italia, in un periodo storico molto particolare quale quello compreso tra le due guerre mondiali. È l'autore stesso a sottolineare nella premessa come, sebbene esistano già degli importanti studi sull'argomento, il tema sia ben lungi dall'essere completamente indagato in tutte le sue sfaccettature. In un'ampia introduzione, dopo aver ricordato la nascita nel 1921 dell'Istituto per l'Europa orientale, si ripercorrono le vicende dell'insegnamento della lingua polacca in Italia a cominciare dal magistero romano di Roman Pollak dalla fine del 1923. Pollak è una figura fondamentale per il ruolo che svolse e per i rapporti che lo legarono a Giovanni Maver, al quale nel 1929 la Sapienza affidò la cattedra ordinaria di lingua e letteratura polacca, e a Enrico Damiani che fu prima uditore delle sue lezioni e poi amico e collaboratore. Zieliński ricorda poi la scuola polonistica di Torino, creatasi attorno a Attilio Begey e alla sua famiglia, e gli insegnamenti attivati a Padova e Firenze.

A giudizio dell'autore, nel periodo storico preso in esame, la diffusione della conoscenza della Polonia in Italia può essere suddivisa in tre fasi: la prima tra il 1919 e il 1923, la seconda dal 1923 al 1929, la terza dal 1930 al 1939. La prima fase, immediatamente successiva al termine del conflitto

mondiale, è caratterizzata dalla necessità per le due Nazioni di ‘riconoscersi’ sia da un punto di vista diplomatico sia come oggetto di possibile interesse di studio, riannodando i fili già esistenti prima del conflitto, grazie all’azione svolta da singole personalità e all’opera messa in campo dall’Istituto per l’Europa orientale. Tra il 1924 e il 1929 assistiamo all’instaurarsi di rapporti istituzionali di reciproca conoscenza più sistematici, grazie anche all’attività pionieristica di diffusione della letteratura polacca dovuta a studiosi come Pollak, Maver, Palmieri e Damiani e al fiorire di associazioni italo-polacche. Il decennio 1930-1939 è caratterizzato dalle molteplici iniziative intraprese dalla Stazione romana dell’Accademia polacca di Scienze e Lettere, dall’Associazione “Attilio Begey”, nonché dal dispiegarsi di un’iniziativa culturale di grande importanza per il contesto italiano quale la redazione dell’*Enciclopedia italiana*.

Il volume si articola poi in cinque capitoli. Il primo è dedicato a *I polacchi in Italia: residenti, turisti, scrittori*. Sebbene sia impossibile stabilire il numero preciso di residenti, a metà degli anni Venti, i polacchi in Italia non superavano il migliaio, di cui la metà appartenente al clero. Il turismo era riservato alle fasce facoltose della popolazione, ma l’Italia era meta soprattutto di delegazioni le più diverse che partecipavano a incontri o a convegni organizzati nella penisola e di molti letterati o artisti, vincitori di una borsa di studio. Tra gli scrittori che visitarono l’Italia in questo periodo si possono menzionare Jarosław Iwaszkiewicz, Antoni Słonimski, Julian Tuwim e Stefan Żeromski. Nel secondo capitolo, dal titolo *I rapporti tra la Polonia e alcune città italiane*, si dà conto di iniziative, ma anche di singoli episodi, riconducibili ad attività volte a favorire la conoscenza della Polonia a Torino, Padova, Venezia, Trieste, Milano, Genova, Bologna, Firenze, Roma e Napoli. Si tratta di un quadro variegato e interessante, che nelle diverse realtà cittadine ci dà un’idea di come si andò sviluppando, a diversi livelli, il possibile interesse per il mondo polacco. Il terzo capitolo, dedicato alla *Letteratura polacca. Traduzioni e commenti*, è una rielaborazione di due scritti già pubblicati nel 2004, uno dedicato a Paolo Emilio Pavolini e ad Aurelio Palmieri e l’altro relativo alla conoscenza della letteratura polacca in Italia tra le due guerre. Zieliński sottolinea l’importante ruolo svolto sia da Pavolini sia da Palmieri, entrambi studiosi capaci di cimentarsi in diversi ambiti linguistici, e come “per ispirazione del professor Pollak in breve tempo si formò a Roma un esiguo, ma vivace gruppo di giovani entusiasti dell’eredità spirituale polacca” (pp. 98-99), primo fra tutti Enrico Damiani che, assieme alle sorelle Garosci e alla famiglia Begey, diede un impulso notevolissimo al lavoro di traduzione di opere letterarie, affiancati da polacchi che vivevano in Italia quali Janina Gromska e Leonard Kociemski. Grazie all’attività della casa editrice Slavia e anche all’accoglienza data dalle riviste dell’epoca a versioni da autori polacchi, il numero delle traduzioni salì incontestabilmente rispetto al passato. L’autore passa in rassegna gli scrittori e i poeti che vennero presentati al pubblico italiano in maniera più sistematica e ampia, anche se, a parte il successo dei Reymont dovuto all’assegnazione del premio Nobel, l’eco della letteratura polacca nell’ambito culturale italiano restò ancora flebile e sostanzialmente limitato alla cerchia della giovane slavistica, tanto da poter affermare che “in rapporto alle traduzioni effettuate dalle altre letterature, il patrimonio polonistico italiano dell’epoca risulta piuttosto modesto” (p. 130).

Il quarto capitolo, *Altri strumenti per la diffusione della cultura polacca*, passa in rassegna le conferenze, i concerti e le mostre di artisti polacchi che si tennero in Italia. Si tratta di una descrizione interessante che fornisce informazioni preziose per ricostruire un clima culturale che, specie per quel che riguarda l’attività concertistica, riveste un notevole interesse. Il capitolo finale, intitolato *La Polonia vista dagli italiani*, è dedicato infine alle corrispondenze di viaggio di giornalisti o scrittori italiani e oltre a descrivere l’immagine complessiva della Polonia che veniva riportata al lettore italiano, si sofferma anche sulle impressioni che singole città (Varsavia, Cracovia, Vilnius, Leopoli,

Poznań, Gdynia) destavano in questi viaggiatori, restituendoci un quadro vivace di quello che poteva essere il modo di rapportarsi di un italiano con la vita quotidiana polacca.

Nella breve postfazione Giuliana Bertone Zieliński sottolinea come abbia voluto proporre il testo così come lo ha ritrovato “in un cassetto della scrivania dell’Autore”, sottolineando come forse “alcune considerazioni avrebbero potuto trovare posto in altri luoghi del contesto”, ma come non abbia voluto in alcun modo intervenire per non alterare il valore anche affettivo che il volume riveste. Il libro è chiuso da una nota biografica e dalla bibliografia.

Complessivamente si tratta di un valido contributo per ricostruire pagine di storia culturale molto importanti e interessanti, strettamente legate alla nascita della slavistica accademica italiana e capaci, in particolare modo, di farci rivivere l’atmosfera in cui si trovarono a operare studiosi come Pollak, Maver, Lo Gatto, Damiani, Marina Bersano Begey, i quali furono allora accomunati da quello stesso amore sia per la Polonia sia per l’Italia che ha animato anche l’Autore di questo volume.

Gabriele Mazzitelli

R. Benacchio, A. Muro, S. Slavkova (eds.), *The Role of Prefixes in the Formation of Aspectuality. Issues of Grammaticalization*, Firenze University Press, Firenze 2017 (= Biblioteca di Studi Slavistici, 39), pp. XIII-256, <http://www.fupress.com/archivio/pdf/3565_15189.pdf>.

Fra gli importanti risultati scientifici ottenuti dal gruppo aspettologico patavino, sapientemente coordinato da Rosanna Benacchio, possiamo ora annoverare con piacere il presente volume collettaneo, che raccoglie alcune delle relazioni lette in occasione del quasi omonimo convegno internazionale *The Role of Prefixes in the Formation of Aspect and related categories* (Padova, 29-29 settembre 2015).

Come viene spiegato dai curatori nella prefazione, proposta in versione inglese (pp. VII-IX) e russa (XI-XIII), i tredici contributi, redatti in russo (7) e inglese (6), affrontano l’analisi, da diverse prospettive, di diversi casi di prefissazione, con una preferenza comprensibile all’ambito delle lingue slave: accanto a fenomeni di contatto, con le lingue slave in posizione di *donor* o *recipient*, i contributi abbracciano latino arcaico, yiddish, romani, livone, istrorumenico, antico slavo ecclesiastico, bulgaro, russo, ceco, slavo molisano, sloveno di Resia, sorabo superiore, esaminati, combinando analisi di dati e riflessione teorica, in un’ottica sia sincronica che diacronica, con interessanti implicazioni di carattere tipologico e areale. Non è facile, data l’ampiezza e varietà delle tematiche trattate, rendere conto del ricco materiale offertoci dagli autori, linguisti e/o specialisti di aspettologia internazionalmente riconosciuti; cercheremo tuttavia di fornire una concisa descrizione dei singoli articoli, disposti nel volume in ordine alfabetico, presentandoli, per quanto possibile, in gruppi tematici.

P. Arkadiev (*Borrowed Preverbs and the Limits of Contact-Induced Change in Aspectual Systems*, pp. 1-21) discute un caso di prestito (*matter borrowing*), quello dello yiddish, e tre casi di calco (*pattern borrowing*), romani della Russia settentrionale, livone e istrorumenico, quest’ultimo caratterizzato anche da rilevanti fenomeni di suffissazione. L’analisi dimostra in modo convincente che,

anche qualora il contatto linguistico sia particolarmente intenso, si registra piuttosto l'estensione/diffusione di tratti azionali, fra cui la telicità, che un vero e proprio processo di grammaticalizzazione in senso aspettuale. Sempre in un'ottica di contatto si muovono Rosanna Benacchio e Han Stenwijk (*Grammatikalizacija glagol'nogo vida v rez'janskom dialekte: iskonno slavjanskaja i roman-skaja leksika*, pp. 23-39), i quali prendono in esame fenomeni di morfologia flessiva (suffissazione e prefissazione) per la formazione di coppie aspettuale nella parlata slovena di San Giorgio, nella Val di Resia. Il loro studio prende in considerazione sia il lessico di origine slava, nel quale si conservano produttivi i modelli caratteristici delle lingue slave, sia quello di derivazione romanza, dove invece prevale la suffissazione, forse anche favorita dal suffisso *-v-* dell'imperfetto italiano; sembra invece del tutto assente, o ristretta a rarissimi casi (cfr. l'impiego del prefisso *za-* con valore incoativo), la prefissazione di verbi semplici di origine romanza. Al Resiano si aggiunge l'interessante materiale tratto da altre lingue microstandard, ovvero lo slavo molisano e il sorabo superiore (con un breve cenno, alla fine, anche al croato del Bùrgenland), nel contributo a sei mani di Walter Breu, Malinka Pila e Lenka Scholze (*Vidovye prístavki v jazikovom kontakte (na materiale molizsko-slavjanskogo, rez'janskogo i verchneluzičkogo mikrojazikov*, pp. 59-84), dedicato all'impatto formale e funzionale sui sistemi aspettuale esercitato dalle diverse lingue tetto, fattore assolutamente decisivo nel determinare il destino della prefissazione verbale.

Uno degli argomenti più controversi e spinosi, da sempre, concerne la genesi della categoria dell'aspetto verbale di tipo slavo, ossia la questione se l'opposizione perfettivo-imperfettivo sia stata prodotta dalla prefissazione o piuttosto dalla suffissazione. A questo scopo è particolarmente significativa, ma anche molto complessa, la documentazione offertaci dalle lingue di più antica attestazione, in primis il corpus dello slavo ecclesiastico antico. Jaap Kamphuis (*The Role of Prefixation in Old Church Slavonic*, pp. 115-136), combinando diverse procedure interpretative, di tipo semantico e quantitativo, ma senza rinunciare all'esame dei testi e al loro confronto con gli originali greci, giunge alla conclusione che la prefissazione in antico slavo ecclesiastico non produce coppie aspettuale come la suffissazione, dato che i verbi semplici continuano a comportarsi come anaspettuale. Più indietro nel tempo si muove Stephen M. Dickey (*Prefixation in the Rise of Slavic Aspect*, pp. 85-102), il quale, adottando una prospettiva di mutamento linguistico che prevede un periodo di relativa calma interrotto da un cambiamento improvviso e radicale, ripercorre le tappe dello sviluppo diacronico delle originarie apposizioni con valore averbale, poi divenute prefissi verbali: in questo scenario la perfettivizzazione sarebbe il prodotto della desemantizzazione del prefisso *u-*. Molto dense e articolate sono le riflessioni 'pancroniche' di Björn Wiemer (*O roli prístavok i suffiksov na rannich i pozdnich ètapach istorii slavjanskogo vida*, pp. 219-253), che affronta ad ampio raggio e con l'abituale profondità di pensiero la questione della genesi e dello sviluppo della categoria dell'aspetto verbale slavo. Lo studioso fa notare come il condivisibile principio di determinazione della coppia aspettuale attraverso i contesti di imperfettivizzazione obbligatoria rovesci, almeno sul piano morfologico, il reale sviluppo diacronico dei prefissi e affronta, fra l'altro, anche il problema storico e sincronico delle triplette aspettuale. Non meno stimolante è lo studio di un singolo lessema verbale, *past'*, da parte di Vladimir Plungjan (*K spisku duvidovych glagolov v ruskom jazyke: istorija past'*, pp. 167-172): il materiale diacronico, fornito dal corpus nazionale della lingua russa, mostra la graduale sparizione di questo verbo biaspettuale, sostituito dalla coppia anomala *upast'-padat'*, laddove il verbo *past'* continua a conservare alcuni usi non concreti nella sfera dell'aspetto perfettivo.

Anche François Esvan (*On the Dynamism of Aspectual Pair Formation in Czech*, pp. 103-113) si serve del prezioso materiale del corpus della lingua ceca per verificare due tendenze, fra loro contrastanti: l'eliminazione dei verbi biaspettuale attraverso la formazione di perfettivi prefissati, e la

formazione di imperfettivi secondari mediante suffissazione. Nelle coppie aspettuali in cui al verbo semplice, imperfettivo, si contrappone un verbo prefissato perfettivo, con prefisso verbale 'desemantizzato', l'autore constata una certa resistenza alla creazione di imperfettivi secondari, percepiti in genere come anormali, a differenza dai prestiti, dove però ugualmente tali forme, pur se accettate dai parlanti, sono scarsamente documentate. L'annosa questione sull'esistenza o meno di prefissi semanticamente vuoti non trova pertanto risposta negli sviluppi più recenti della lingua ceca, che mostra una certa fluttuazione e tolleranza verso le triplette aspettuali.

Un'interessante prospettiva interslava è proposta in due articoli. Il primo, a firma di Elena V. Petrushina (*Aspektual'nye antinomii v russkom jazyke (na slavjanskom fone)*, pp. 153-166), espone in forma antinomica una serie di posizioni di principio; dopo aver aderito al modello bicomponentiale dell'aspetto e aver definito l'aspetto come una categoria morfologico-derivazionale, in cui i meccanismi di formazione delle parole, prefissazione e suffissazione, hanno conseguenze grammaticali, Petrushina propone di distinguere fra telicità (*predel'nost'*) lessicale e grammaticale. Segue poi una disamina del concetto funzionale di coppia aspettuale, a partire dai contesti di imperfettivizzazione obbligatoria; oltre a non rappresentare pienamente il pensiero di Maslov, il test che da lui prende il nome non è utile per spiegare la categoria dell'aspetto nelle altre lingue slave, dove, per esempio, i contesti di abitualità o di presente storico non prevedono la sostituzione del perfettivo con il corrispondente imperfettivo. Il carattere idiosincratico dell'aspetto russo emerge anche dalla propensione a estendere il concetto di coppia anche alla sfera dei verbi atelici con prefissi incoativi o ingressivi, a differenza dalle lingue slave occidentali (ceco, slovacco e polacco), e dal bulgaro, che presenta notoriamente un sistema produttivo di imperfettivi secondari anche da perfettivi atelici (non terminativi). Il secondo articolo, di Svetlana Slavkova (*Supraleksičeskij prefiks po- v russkom i bolgarskom jazykach*, pp. 197-218), analizza in modo molto dettagliato alcuni usi dei prefissi sovralessicali in russo e bulgaro (con valore delimitativo, attenuativo, distributivo etc.), mostrando l'esistenza di differenze significative a fronte di somiglianze o addirittura identità formali (dovute in parte, come già ricordato, alla pervasività, in bulgaro, degli imperfettivi secondari) e mettendo in mostra tutta una serie di implicazioni pragmatiche e di sfumature semantiche rese possibili dalla complessa rete di possibili combinazioni di prefissi e lessemi verbali.

All'analisi descrittiva di casi di prefissazione con verbi di moto indeterminato è dedicato il contributo di Luisa Ruvoletto (*Prefiksacija glagolov neopredelennogo dviženija v russkom jazyke*, pp. 183-195). Partendo dalla distinzione fra casi 'standard', con i prefissi *po-*, *za-*, *ot-*, *pro-* e *s-*, che producono alterazioni lessicali di lessemi atelici (*Aktionsarten*) e casi 'non standard', comprendenti le combinazioni con i prefissi *vy-*, *do-*, *za-*, *iz-*, *na-*, *ob-*, *ot-*, *pere-*, *pro-*, *raz-*, e *s-* a formare verbi telici transitivi caratterizzati dalla presenza di imperfettivi secondari e dalla possibilità di formare astratti deverbali, la studiosa propone di applicare i concetti di prefissi sovralessicali al primo gruppo e di prefissi lessicali, che cambiano le proprietà sintattico-azionali del verbo di moto, al secondo gruppo.

Alessio Muro (*Cross-Linguistic Considerations on Preverb Stacking (With Special Reference to Bulgarian)*, pp. 137-152) analizza il fenomeno della prefissazione multipla in diverse lingue, indoeuropee e non, con particolare riferimento ai casi documentati dal bulgaro, lingua slava in cui la combinazione di prefissi è particolarmente produttiva.

Un po' isolato, ma non per questo meno interessante, è infine il contributo di Davide Bertocci (*"Intensive" verbal prefixes in Archaic Latin*, pp. 41-58), che indaga, in prospettiva generativista, i prefissi verbali latini. Dopo aver tracciato il lungo percorso diacronico di grammaticalizzazione (particelle spaziali libere > preposizioni > prefissi verbali > prefissi aspettuali), Bertocci propone di interpretare la prefissazione, esaminata in relazione alle proprietà azionali dei verbi, come il risultato

di un procedimento sintattico in cui sono coinvolti sia la struttura argomentale che il sintagma verbale: oltre a incrementare la transitività, la prefissazione avrebbe conseguenze piuttosto azionali che aspettuali (valore risultativo) dovute a particolari condizioni, dato confermato anche da altre lingue indoeuropee (sanscrito, greco e antico irlandese).

Pur da questa presentazione inevitabilmente sommaria e cursoria si sarà compresa l'ampiezza tematica e teorica di questa raccolta, ricca di informazioni e ben curata anche da un punto di vista estetico-tipografico. Alle doverose congratulazioni a curatori e autori si aggiunge pertanto non il retorico auspicio, ma la sincera convinzione che quest'opera costituisca non solo un sicuro approdo, ma anche e soprattutto un valido punto di partenza per ulteriori riflessioni e indagini intorno ad un problema che continuerà ancora per lungo tempo a stimolare la ricerca di slavisti e linguisti.

Vittorio Springfield Tomelleri

S. Del Gaudio, *An Introduction to Ukrainian Dialectology*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2017, pp. 130.

Il libro di Salvatore Del Gaudio rappresenta un importante tentativo di avvicinare il lettore straniero al filone di studi della dialettologia ucraina. Come è noto, la base vernacolare ha costituito la materia prima dalla quale fu elaborato l'ucraino standard. Proprio per questa ragione un'introduzione alle basi della dialettologia ucraina è sia particolarmente importante per la formazione degli ucrainisti, sia sicuramente utile a tutti gli interessati alla Slavia Orientale. Il manuale ha scopi didattici e divulgativi: non è destinato infatti a chi sia già esperto in materia di dialettologia ucraina, ma piuttosto agli studenti, nonché agli studiosi delle materie affini alla slavistica. L'autore spiega (p. 7) che una delle ragioni della compilazione del presente studio è il fatto che i materiali sulla dialettologia ucraina, spesso obsoleti, sono pubblicati in gran parte in ucraino, con rare eccezioni di materiali in inglese e tedesco, oltre al fatto che non sono facilmente accessibili all'estero.

Il manuale inizia con una parte introduttiva (pp. 5-16) che dà notizie sull'impostazione generale del lavoro e informazioni di carattere storico-culturale e sociolinguistico sulla lingua ucraina. Seguono i tre principali capitoli del libro: *Dialectology: Basic Concepts*; *Classification of Ukrainian Dialects*; *Topical Issues in Ukrainian Dialectology*.

Nel primo capitolo (pp. 17-52) l'autore precisa il significato della terminologia adottata e i criteri culturali e politici usati nella definizione dei dialetti, con indicazione delle contraddizioni nell'uso degli stessi. Meritano attenzione le peculiarità della terminologia dialettologica ucraina: è spiegato l'uso di termini come *hovirka*, *hovir*, *dialekt*, *pidnariččja*, *nariččja*. Vengono definiti gli obiettivi della dialettologia ucraina, che si distingue in dialettologia propriamente detta e sociale, e in dialettologia descrittiva e storica. Alla fine del primo capitolo l'autore si sofferma sulle metodologie della ricerca sui dialetti ucraini e introduce i simboli convenzionali che vengono usati nella linguistica ucraina per la trascrizione fonetica e fonemica. Per quanto riguarda la storia degli studi della dialettologia ucraina, che diventa disciplina nella seconda metà del XIX secolo, una particolare attenzione è data al censimento degli atlanti dialettali, riassunti in una tabella; in maniera più dettagliata viene descritto il contributo più importante: l'Atlante della lingua ucraina (*Atlas ukrajins'koji movy*). Sono elencati i dizionari dialettali, i manuali di dialettologia ucraina (viene sottolineata la

carezza di questi ultimi); qui l'autore menziona non solo i contributi ucraini, ma anche i lavori scritti in inglese e tedesco.

Il secondo capitolo (pp. 53-100) inizia con la descrizione degli sviluppi dialettali nei territori protoucraini a partire dai tempi della Rus'. L'autore parla dell'interazione tra diversi gruppi dialettali, individua i fattori che hanno causato le loro diversità, cita esempi di criteri che distinguono i dialetti ucraini settentrionali e meridionali. Prosegue illustrando il territorio dialettale ucraino, diviso in tre principali aree – sud-orientale, sud-occidentale e settentrionale. La parte principale del capitolo è la descrizione più dettagliata delle macro-aree dialettali. Per ogni area, oltre alla definizione dell'estensione territoriale, viene data una descrizione generale delle caratteristiche fonetiche e morfosintattiche dei dialetti. Nei paragrafi successivi si propone una descrizione più dettagliata di ogni area. Per l'area settentrionale vengono descritte le caratteristiche fonetico-fonologiche, morfo-sintattiche e lessicali dei dialetti della Polessia orientale, centrale e occidentale. Per l'area sud-occidentale la descrizione è ridotta alle caratteristiche fonetico-fonologiche, morfo-sintattiche e lessicali generali dell'area – ciò a causa, come afferma l'autore, dell'alta variabilità dei dialetti locali, la descrizione dei quali esula dagli scopi del manuale. Dell'area sud-orientale sono descritti i dialetti di Čerkasy-Poltava della Slobožanščyna (Sloboda), nonché i dialetti della zona delle steppe, che si contraddistinguono sia per una maggiore estensione territoriale, sia per una maggiore eterogeneità, e sono divisibili in ulteriori sottogruppi di notevole ampiezza geografica, anche al di fuori del territorio dello Stato ucraino.

Il terzo capitolo (pp. 101-109) offre una sintesi delle principali problematiche della dialettologia ucraina. L'autore osserva che fino a poco tempo fa i dialettologi ucraini facevano riferimento all'ucraino della metà del xx secolo, mentre la situazione linguistica nel Paese negli ultimi decenni ha subito dei cambiamenti. Pur prendendo come punto di riferimento i criteri fondamentali in uso presso l'accademia ucraina in ambito di dialettologia, egli mette in risalto alcune delle problematiche attuali. In primo luogo egli tratta il fenomeno del *suržyč* (*Ukrainian-Russian mixed speech*), di cui l'autore, ci preme sottolineare, è tra i massimi esperti (cfr. la sua pubblicazione: *On the Nature of Suržyč: A Double Perspective*, 2010). Ai ricercatori interessati a scoprire il reale quadro dialettologico dell'Ucraina vengono offerte indicazioni metodologiche, che partono dalla necessità di analizzare l'interazione tra il dialetto dell'area d'interesse e l'ucraino standard, prendendo in considerazione anche l'impatto delle lingue straniere presenti nelle varie aree – non solo il russo, ma anche il polacco, l'ungherese e lo slovacco. In secondo luogo viene presentata la questione dei dialetti della Transcarpazia, quindi descritta la dicotomia tra coloro che ritengono gli idiomi dei rusyny inquadabili in una lingua differente dall'ucraino e coloro che li studiano come una varietà dialettale dell'ucraino. In terzo luogo l'autore osserva che in Ucraina, come nell'Europa Orientale in generale, la dialettologia e la sociolinguistica costituiscono due discipline differenti – un approccio che può avere dei vantaggi a livello didattico, ma non tiene conto della stretta relazione tra le due discipline.

Conclusa la parte principale, seguono il glossario di ventotto termini inerenti alla dialettologia e ad alcuni fenomeni fonetici specifici dell'area slavo-orientale (pp. 109-112); un'ampia bibliografia – 149 edizioni cartacee tra monografie, articoli, dizionari e atlanti, più 25 risorse elettroniche; l'indice delle mappe (pp. 125-126). Conclude la monografia una nota in lingua ucraina di N.S. Verbyč, collaboratore della sezione di dialettologia dell'Istituto di lingua ucraina dell'Accademia Nazionale delle Scienze dell'Ucraina (p. 127).

Il libro qui presentato ha tutte le caratteristiche per raggiungere lo scopo prefissato e può interessare gli studenti ucrainisti e quelli interessati a tutta la Slavia Orientale, nonché gli storici dell'Europa Orientale che intendono approfondire le dinamiche linguistiche dell'area, oltre qualsi-

asi lettore interessato all'argomento. Il linguaggio del manuale è chiaro ed accessibile, ben adeguato agli scopi della didattica e dell'alta divulgazione scientifica. Molto opportune sono le scelte terminologiche, ad esempio l'uso della forma *Dnipro* (invece di *Dnieper*), di *Rusian* (invece di *Russian*) per indicare la popolazione della Rus'; *Polians* (invece di *Poljane*), e varie altre.

È doveroso rilevare che alcuni punti potrebbero essere migliorati. A nostro avviso sarebbe necessario perfezionare la presentazione fonetica e morfo-sintattica degli esempi: visto che si tratta di materiale didattico, destinato non necessariamente agli esperti di ucraino, sarebbe innanzi tutto utile, per ogni esempio riportato, mettere a confronto la variante dell'ucraino standard. Per un manuale di dialettologia è anche importante una trascrizione fonetica esatta e dettagliata, quindi sarebbe utile usare non una traslitterazione, che potrebbe risultare approssimativa, ma una trascrizione fone(ma)tica più precisa; secondo noi si dovrebbero usare i simboli dell'Alfabeto fonetico internazionale, fruibile da qualsiasi studioso – lo stesso autore lo menziona, affermando che si tratta di un sistema di trascrizione di alto livello di esattezza (p. 49-50) – quindi usare ['ɔsɛnʲ] invece di *òsen'* (p. 62), ['nɔʃ] invece di *noc'* (p. 67) e via dicendo. Sarebbe infine auspicabile una maggiore cura nella presentazione delle immagini: una mappa linguistica ha un impatto immediato sul lettore e, nel caso di una presentazione sommaria, può creare una visione confusa e/o distorta della realtà; così nella mappa 2 (p. 15), più che indicare nella nota che l'immagine ha una funzione puramente indicativa (p. 14, nota 11), sarebbe stato utile riprodurre una mappa più dettagliata, che indichi con maggiore precisione le percentuali di parlanti, il che permetterebbe una migliore comprensione visiva della situazione linguistica reale. Inoltre, a causa di una scarsa risoluzione delle immagini, è solo parzialmente possibile confrontare la tabella 6 (p. 58), in cui sono descritti i dialetti ucraini, con la mappa 5 (p. 59) in cui è spiegata la loro disposizione territoriale: sarebbe invece di primaria importanza per il lettore la possibilità di individuare agevolmente i dialetti sulla mappa.

Nel complesso, tuttavia, la valutazione del manuale di Del Gaudio è decisamente positiva: l'autore dimostra capacità di sintesi, equilibrio nella scelta degli argomenti e nella lunghezza della loro trattazione, omogeneità dell'argomentazione, abile individuazione delle problematiche della dialettologia ucraina e delle prospettive di studi in questo ambito. L'elaborazione ulteriore di questo manuale potrebbe offrire alla slavistica internazionale uno strumento decisamente necessario in ogni biblioteca slavistica italiana e straniera.

Oleh Rumyantsev